

# LA FIGURA DEL CATTIVO NELLA *MEDEA* DI EURIPIDE: GIASONE

## 2° EPISODIO VV. 446-464

### ΙΑΣΩΝ

Οὐ νῦν κατεῖδον πρῶτον ἀλλὰ πολλάκις  
τραχεῖαν ὄργην ὡς ἀμήχανον κακόν.  
Σοὶ γὰρ παρὸν γῆν τήνδε καὶ δόμους ἔχειν  
κούφως φερούση κρεισσόνων βουλευματα,  
450 λόγων ματαίων οὐνεκ' ἐκπεσῆ χθονός.  
Χάμοι μὲν οὐδὲν πρᾶγμα· μὴ παύση ποτὲ  
λέγουσ' Ἴασον' ὡς κάκιστός ἐστ' ἀνήρ·  
Ἄ δ' ἐς τυράννους ἐστὶ σοὶ λελεγμένα,  
πᾶν κέρδος ἡγοῦ ζημιουμένη φυγῆ.  
455 Κἀγὼ μὲν αἰεὶ βασιλέων θυμουμένων  
ὄργας ἀφήρουν καὶ σ' ἐβουλόμην μένειν·  
σὺ δ' οὐκ ἀνίεις μωρίας, λέγουσ' αἰεὶ  
κακῶς τυράννους· τοιγάρ ἐκπεσῆ χθονός.  
Ἵμως δὲ κακὰ τῶνδ' οὐκ ἀπειρηκῶς φίλοις  
ἦκω, τὸ σὸν δὲ προσκοπούμενος, γύναι,  
460 ὡς μήτ' ἀχρήμων σὺν τέκνοισιν ἐκπέσης  
μήτ' ἐνδεής του· πόλλ' ἐφέλκεται φυγῆ  
κακὰ ξὺν αὐτῇ. Καὶ γὰρ εἰ σύ με στυγεῖς,  
οὐκ ἂν δυναίμην σοὶ κακῶς φρονεῖν ποτε.

446-447 Stob. 3. 20. 35 (W.-H. 3. 546. 9-11) 459-460 cf. CP 246-247; 460 cf. etiam CP 1976 461  
Hsch. s. v. ἀχρήμων (α 8921 Latte) 462-463 πόλλ' ... αὐτῇ Σ<sup>B</sup> 552 mut. ordine 464 cf. CP 248

Codd.: Ω = B O Vc D W A V Va Hn Nv; L P

448 γῆν τήνδε B O W V Va Hn Nv L P<sup>1</sup> (τήνδε P<sup>ac</sup>): γῆν δὲ D: τήνδε γῆν Vc A γῆν ... ἔχειν om. gE  
ἔχειν] οἰκεῖν W (ἔχειν W<sup>70</sup>) 450 ἐκπεσῆ(ι) B O Vc D V Va Hn<sup>2im</sup> Nv<sup>1</sup> L<sup>c</sup> gE: ἐκπέσης Hn:  
ἐκπεσεῖ Nv<sup>ac</sup> L<sup>ac</sup> P: ἐκπεσεῖν W A 452 Ἴασων codd. et gE: Ἴασον' Elmsley fort. recte 454  
φυγῆ B O D W V Va Hn Nv L P et Σ<sup>B(2)</sup>: φυγῆν Vc A et Σ<sup>B(1)</sup>: φυγεῖν gE 455 αἰεὶ L: αἰεὶ Ω P et  
gE 457 ἀνίεις B O Vc D W A V Va Hn Nv L<sup>c</sup> P et gE: ἀνίης L et L<sup>s</sup> 460 τὸ σὸν δὲ P et pars  
codd. CP 247 et 1976: τοσσόνδε O Vc A et pars codd. CP: τὸ σόνδε B V Hn: τοσσόν γε D: δὲ om.  
W[Va] 463 αὐτῇ V<sup>2</sup> Hn: αὐτῇ L: αὐτῇ(ι) B O Vc D W A V Nv P gE et Σ<sup>B</sup> ad 552 [Va]

### TRADUZIONE

#### Giasone

Non ora per la prima volta, ma spesso constatai che un'indole aspra è un male senza rimedio. Infatti, pur essendoti possibile abitare questa terra e questa casa, sopportando a cuor leggero le decisioni dei più forti, sarai esiliata da questa terra, a causa delle tue stolte parole. Ma a me non importa nulla; non smettere mai di dire che Giasone è un marito pessimo. Quanto alle cose che sono state dette da te nei confronti dei sovrani, considera tutto guadagno il fatto di essere condannata all'esilio. E mentre io da una parte sempre cercavo di allontanare le ire dei sovrani infuriati e volevo che tu restassi, tu, invece, non desistevi dalla tua stoltezza, continuando a dire sempre male dei sovrani; perciò sarai esiliata da questa terra. Tuttavia anche dopo queste cose, poiché non ho abbandonato i miei cari, sono venuto qui, donna, per provvedere alla tua situazione, affinché tu non sia esiliata senza mezzi con i figli, né sia bisognosa di qualcosa; l'esilio trascina con sé molti mali. Anche se infatti tu mi odi, io non potrei mai nutrire sentimenti malvagi verso di te.

**446** Attraverso l'εἴσοδος sinistra entra in scena Giasone, forse accompagnato da una guardia. L'ingresso di Giasone non è annunciato ed egli si rivolge a Medea in maniera brusca, senza indirizzarsi direttamente a lei e senza degnarsi di nominarla, segno di un atteggiamento di superiorità che si protrarrà per tutta la scena e prova che l'estraneità di Giasone da Medea è qualcosa di già compiuto. Il fatto che il Coro non si accorga del nuovo arrivato contribuisce ad enfatizzare la sua concentrazione sul personaggio di Medea e la stretta identificazione con la posizione di questa.

Giasone viene comunque probabilmente riconosciuto dal pubblico prima ancora che egli sveli indirettamente la sua identità al v. 452, grazie ad un ricco costume teatrale, alla maschera che rivelava l'età e l'acconciatura, e dal fatto che giunge dalla direzione in cui si trova il palazzo di Creonte. Proferendo parola a Medea, il nuovo personaggio susciterà lo sdegno di lei che con il suo discorso darà avvio all'ἀγών, quella struttura drammatica cara alla drammaturgia euripidea e già riscontrabile in Sofocle, al cui interno si viene ad inserire un conflitto verbale caratterizzato da un ampio dispiego di strumenti retorici e costituito da una coppia di discorsi opposti (ῥήσεις) che rispettano una forma-base ricorrente, senza particolari innovazioni, dall'*Alcesti* all'*Ifigenia in Aulide*, separati da due o tre trimetri giambici del Coro, e talvolta seguiti da un dialogo irritato, una sticomitia o un discorso in cui una terza parte esprime un giudizio.

Il termine ἀγών indicava originariamente l'«adunanza», l'«assemblea», cioè l'occasione in cui ci si riunisce per discutere e gareggiare, ma passa poi ad indicare una particolare forma di competizione verbale dove si realizza un contrasto fra i due interlocutori, qual è per esempio, un processo. Inoltre l'educazione sofista contemporanea prevedeva esercizi retorici di questo genere volti a valutare l'abilità di argomentare abilmente due diverse e contrastanti prospettive di un medesimo argomento, di sostenere una tesi paradossale o di fornire le argomentazioni migliori a sostegno di una posizione rifiutata dalle convenzioni sociali.

Nelle ῥήσεις di Giasone e Medea, una fredda razionalità si alterna ai toni appassionati dell'invettiva e alla violenza delle recriminazioni: da una parte vi è Medea e la sua denuncia dell'ingiustizia subita, l'accusa di malafede e di ingratitudine, dall'altra Giasone, che con un ampio ed abile discorso di difesa intende giustificare le scelte operate e dimostrare l'irragionevolezza di chi accusa. È singolare notare come all'interno di questa tragedia il dibattito in cui si misurano le ragioni delle parti avverse sia fine a se stesso, in quanto non modifica la situazione tragica né i rapporti reciproci dei due personaggi, poiché il progetto di Giasone di contrarre un nuovo matrimonio si è già concretato e il tutto sembra risolversi in uno sfogo per Medea che trae sollievo dal poter aggredire verbalmente il traditore.

**446s.**: un'osservazione di carattere generale come preludio ad un riferimento specifico nel v. 448 (σοὶ γάρ), è una strategia retorica molto comune nei discorsi e in molti generi e a volte è utilizzata, come in questo caso, all'interno di una critica sprezzante nei confronti di un avversario (e.g. 579-84, *Hipp.* 616-51, *Andr.* 184-6, 319-24, 693-703).

**οὐ... πολλάκις**: l'esordio enfatico della ῥήσις di Giasone ricalca le parole solenni di Medea al v.292 Οὐ νῦν με πρῶτον ἀλλὰ πολλάκις.

**κατεῖδον**: aor. II di καθοράω, regge una proposizione dichiarativa introdotta da ὅς. Εἶδον, qui in composizione con κατά, viene utilizzato come forma di aoristo per ὀράω e il senso è quello di un «vedere» come sensazione e con aspetto puntuale. È un vecchio aoristo tematico dalla radice \*wid- a vocalismo zero, corrispondente all'arm. *egit*, al skr. *ávidat* e al lat. *video*.

**τραχεῖαν ὀργήν**: acc. prolettico in posizione enfatica e soggetto della dichiarativa; **τραχεῖαν**: di questo termine ricorrono ben undici esempi nel dramma e quasi sempre riferiti all'animo della protagonista condizionato dallo θυμός e perciò passionale e iroso. Questo aggettivo ha in primo luogo un'accezione fisica e assume il significato, in riferimento ad una pietra, di «rugoso», «dagli spigoli vivi», mentre il valore di «rauco» in riferimento ad una voce roca, dal tono basso, e di «rude» in riferimento ad una situazione difficile o al carattere di una persona, è un valore che il termine ha acquisito in un secondo momento. **Τραχύς** è un aggettivo con uscita in -ύς di tipo arcaico e foneticamente è innegabile la parentela con il verbo θράσσω, ma il significato è molto diverso poichè quest'ultimo significa «agitare», «turbare». Per quanto riguarda invece il termine ὀργή, esso indica in greco «disposizione naturale, temperamento, carattere», da cui poi il senso anche di «passione, collera», in quest'ultimo significato però distinto da χόλος che implica amarezza e rancore, e da θυμός, che può trovarsi con il significato di «collera» in Omero, ma che in realtà copre un campo semantico diverso. In Omero non è invece attestato il termine in questione. Per quanto riguarda l'etimologia esso è stato da tempo accostato al skr. *ūrjā* f. «nutrimento, vigore», anche se non tutti gli studiosi sono d'accordo su questo accostamento, che, per quanto riguarda il senso, si rifà piuttosto al verbo

denominativo ὄργᾶω che ad ὄργῃ. Il passaggio all'accezione di «collera» trova un parallelo nel v. irl. *ferc* f..

Il v. 447 costituisce una γνώμη: «che un'indole violenta è un male senza rimedio». ἀμήχανον: cioè «contro cui non esiste μηχανή», aggettivo derivato appunto da μηχανή, termine che ha spesso insita in sé una valenza negativa di inganno, δόλος. Per l'etimologia si può supporre un antico \*μᾶχαο, con un genitivo \*μᾶχανος (anche se il greco per questa tipologia di sostantivi ha generalizzato con un genitivo in -ατος), che avrà dato origine a μηχανή il cui accento è conforme a quello dei nomi d'azione in -ή. Oltre a quest'ipotesi se n'è aggiunta un'altra che vede il sostantivo imparentato con certi verbi germanici e slavi dal vocalismo breve come got. *mag* «potere».

κακόν: neutro sostantivo dell'aggettivo κακός la cui etimologia, come per gran parte delle parole indicanti la cattiveria, è sconosciuta.

Fin dall'inizio Giasone cerca di ridurre il problema al dato caratteriale che fa di Medea una donna senza freni emotivi. Questa premessa, più volte in seguito ribadita, costituisce uno dei presupposti fondamentali del suo punto di vista.

448-50 Σοὶ... παρὸν: participio assoluto con valore concessivo, regge l'infinitiva γῆν... ἔχειν. Il pronome (σοὶ) è in posizione di rilievo. γῆν: è la terra in opposizione al cielo e al mare, talvolta è il paese o la terra che affatica chi la lavora. Il termine ha un doppione dal punto di vista semantico che è γαῖα. Di entrambi è sconosciuta l'etimologia, ma per quanto riguarda il secondo si suppone che derivi da una contaminazione di γῆ con αῖα e μαῖα, semplici ipotesi collegate alla nozione di «madre terra».

κούφως φερούση κρεισσόνων βουλευματα: la metafora del «sopportare con cuor leggero» è proprio di animali remissivi e accondiscendenti al giogo e questo tipo di immagine è caratteristica di tiranni e sovrani autoritari (e.g. Egisto in *Ag.* 1624, 1639-42, Creonte in *Ant.* 291-2, 477-8). κούφως: in posizione enfatica. φερούση: participio con valore ipotetico, «sopportando», «se sopportassi».

κρεισσόνων βουλευματα: «le decisioni dei più forti»; κρεισσόνων: nell'utilizzare queste parole Giasone presuppone un rapporto fortemente gerarchico e con questo termine forse vuole intendere, oltre a Creonte e a Creusa, anche se stesso. È però, a mio avviso, più interessante l'interpretazione che ne dà Grilli 2000, 77, e cioè che Giasone con questa osservazione non voglia includere anche se stesso fra i più potenti, ma che al contrario, per deresponsabilizzarsi, punti a mettere in evidenza che il destino di Medea è frutto di uno scontro della donna con i sovrani e che il suo ruolo è quindi solo marginale. Κρείσσων è comparativo dalla radice di κράτος, «forza» nel senso di forza fisica che permette di trionfare, da cui quindi «vittoria, potere, sovranità». La radice di questo termine è in sibilante con originario vocalismo *e* conservatosi nell'eolico κρέτος e nello stesso comparativo, la cui dittongazione in -ει- è secondaria e propria dell'attico. Questo viene usato anche come uno dei comparativi di ἀγαθός ed esprime essenzialmente un'idea di superiorità. Malgrado la differente suffissazione, κράτος può essere accostato al skr. *krātu-* m. «forza, intelligenza, volontà», av. *xratu* m. «intelligenza, volontà». βουλευματα: è il primo accenno dell'accondiscendente affettazione di Giasone, da lui ben programmata a differenza di Medea, una donna in preda alle sue emozioni, incapace di agire in un modo altrettanto pragmatico. Il termine βούλευμα, usato per lo più al plurale, è costruito sul tema βουλευ- del denominativo βουλεύω, a sua volta derivato da βουλή, deverbativo da βούλομαι.

λόγων ... οὐνεκ'(α): οὐνεκα (variante di εἵνεκα e ἔνεκα) posposto al genitivo esprime qui un complemento di causa, ma più frequentemente ha valore finale in corrispondenza al lat. *causa* o *gratia* con gen.. λόγων ματαίων: Giasone insiste nel considerare folle lo sdegno di Medea (cf. 457, 600, 614). I discorsi di Medea agli occhi di Giasone sono stolti e insensati perché avventatamente proferiti da un debole contro chi è più forte. ματαίων: questo aggettivo deriva dal sostantivo μάτη da cui deriva anche l'avverbio μάτην, «invano», ed è detto di discorsi o azioni dette o fatte da persone talvolta empie o colpevoli di qualche crimine.

ἐκπεσῆ χθονός: futuro medio di ἐκπίπτω che regge il gen. di allontanamento χθονός. Il verbo ha un valore tecnico con cui indica l'esilio ed è utilizzato come forma passiva di ἐκβάλλω.

451s. Κάμοι: crasi di καὶ ἐμοὶ. Il καί ha valore avversativo (cf. *Tro.* 479, *El.* 1091), mentre ἐμοὶ è un dat. di interesse.

**οὐδὲν πρᾶγμα (ἔστί):** «non importa nulla»; espressione idiomatica e probabilmente colloquiale dal momento che si ritrova anche in Ar. *Thesm.* 244 e diverse volte in Platone.

**μὴ παύση:** congiuntivo aoristo I medio di **παύω** con valore esortativo, da cui dipende il participio predicativo **λέγουσ' (α)**; come al v. 447 il soggetto della dichiarativa introdotta da **ὥς**, è all'acc., **Ἰάσον' (α)**, all'interno della reggente.

**κάκιστός:** la nozione di **κακός** che tornerà negli scontri fra Giasone e Medea con notevole insistenza, è più ampia del nostro «cattivo», e implica l'indegnità morale di chi è privo di virtù, come anche la malvagità di chi compie il male per scelta.

**453s. "A:** acc. di relazione; Schiassi 1967, 126 sostiene che si potrebbe considerare anche un *nominativus pendens*, onde il verso seguente si presenterebbe come un costrutto anacolutico.

**ἐς τυράννους:** «nei confronti dei sovrani», cioè Creonte e sua figlia. **τύραννος** indica il sovrano dal potere assoluto, non limitato dalle leggi, ed è un termine di sostrato o preso in prestito dall'Asia Minore; l'accostamento all'etrusco *turan* è ancora incerto. All'interno della *Medea* ha già una valenza negativa.

**ἔστί ... λελεγμένα:** perfetto passivo perifrastico da unire a **σοι**, dat. di agente; la forma più usata di participio perfetto medio passivo per **λέγω** è invece **εἰρήμενα**.

**πᾶν κέρδος:** predicativo dell'oggetto dell'imperativo **ἤγοῦ**. Giasone persiste nel dissociarsi dai sovrani (e ciò sembra confermare l'interpretazione data da Grilli al v. 449), ai quali può così attribuire ogni sentimento di ostilità nei confronti di Medea, rivendicando invece per sé la costante benevolenza nei riguardi della sua famiglia.

**ζημιουμένη φυγῆ:** il participio è riferito al soggetto sottinteso **συ**. Propriamente **ζημιόω** (denominativo da **ζημία**) è «infliggere un'ammenda», per estensione «punire, condannare». **φυγῆ:** «all'esilio», dat. di pena. **φυγή** deriva dal verbo **φεύγω** ed è costruito con l'ampliamento del nome radicale **φύξ**. C'è in quest'espressione una sfumatura di minaccia, perché implica che la pena per Medea avrebbe dovuto essere più grave del semplice esilio e nella cultura antica solo la morte era peggiore di questo.

**455s. Κάγώ μὲν:** **κάγώ** è crasi di **καὶ ἐγώ** e il **μὲν** è in opposizione al **δὲ** del v. 457. Ancora una volta infatti Giasone pone l'accento sulla propria personalità di vanesio in antitesi a quella di Medea: lui previdente e generoso, lei sconsiderata e caparbia. Il **καί** è confermativo enfatico corrispondente al lat. *ac quidem*.

**βασιλέων ... ἀφήρουν:** **ἀφήρουν** si può intendere come un imperfetto sia conativo sia iterativo-durativo del verbo **ἀφαιρέω** e quanto sta affermando ora Giasone non ha altri riscontri per il pubblico, dal momento che Creonte non fa nessuna menzione del ruolo di Giasone in merito alla sua decisione di condannare Medea all'esilio; nella tragedia il pubblico poteva essere indotto a dubitare di un'affermazione del genere o direttamente, attraverso delle parole in contraddizione con questa messe in bocca ad un altro personaggio, oppure indirettamente, attraverso un'evidente manifestazione da parte del personaggio stesso di un suo atteggiamento del tutto poco affidabile, com'è appunto il caso di Giasone; **βασιλέων:** il riferimento è ancora a Creonte e sua figlia, qui definiti **βασιλεῖς** con *variatio* rispetto a **τύραννοι** del v. 453; in realtà il plurale **βασιλέων** può anche essere considerato un plurale poetico, il quale, oltre ad essere utile dal punto di vista metrico, contribuisce anche ad accrescere di dignità l'oggetto, pertanto il sostantivo sarebbe da intendersi come riferito al solo Creonte, così come **τυράννους** al v.458. Per quanto riguarda l'etimologia del termine, essa è sconosciuta, anche se si potrebbe pensare ad un'origine i.e. per via della labiovelare iniziale del sicuramente imparentato miceneo *qa-si-re-u*, il quale designa un funzionario poco importante; presso Omero significa re, ma viene applicato a tutti i capi achei, non al solo Agamennone e a differenza di **ἄναξ**, **βασιλεύς** è usato più spesso al plurale che al singolare. Nel greco classico è detto di Ierone, Gelone, Pisistrato, dell'arconte re, dei re di Sparta, ma anche dei re barbari e soprattutto dei re persiani. **βασιλέων θυμουμένων:** gen. assoluto con valore temporale. **θυμόμα:** verbo denominativo da **θυμός**, il quale indica «l'anima, il cuore», nel senso di soffio vitale (distinto da **ψυχή**, che può invece designare anche l'anima dei

morti), e poi «ardore, coraggio». Per quanto ne concerne l'etimologia il termine greco è stato spesso accostato al skr. *dhūmá-*, al lat. *fūmus*, al v.sl. *dymǔ-*, ma resta difficile capirne la relazione, per quanto riguarda il senso, con tali parole. Si noti l'enfasi sul concetto di collera, determinata dall'accostamento di **θυμουμένων** e **ὄργας**.

**ἐβουλόμην**: il verbo, a differenza di **ἐθέλω** che denota una certa disposizione ad accettare qualcosa, indica l'iniziativa della volontà, il deliberato proposito, frutto di un certo desiderio: Giasone vuol sottolineare la sua cosciente e responsabile azione svolta in favore di Medea.

**457s. σὺ δ'(έ)**: l'opposizione sottolinea che, dal punto di vista di Giasone, Medea è interamente responsabile di ciò che le accade, in quanto ha rifiutato di accettare la situazione creatasi con il nuovo matrimonio.

**οὐκ ἀνίεις**: imperfetto intransitivo di **ἀνίημι**, letteralmente «allentare», costruito con il gen. (**μωρίας**).

**λέγουσ'(α) κακῶς τυράννου**: a differenza del corrispondente latino *male o bene dicere de aliquo*, il costruito greco prevede l'acc. della persona. Il participio presente evidenzia qui la duratività dell'azione, parallela a quella di **ἀνίεις**.

**Τοιγάρ**: particella composta da **τοι** e **γάρ**, indicante una conseguenza molto decisa, non un semplice passaggio da un pensiero ad un altro; compare sempre ad inizio di frase, e si ritrova in Omero, nei tragici, raramente nei comici e nella prosa ionica, mai in quella attica.

**ἐκπεσῆ χθονός**: di nuovo in clausola è ripetuto il concetto espresso al v. 450, a ribadire che l'allontanamento di Medea è la conseguenza inevitabile del suo comportamento (cf. anche 461). La ripetizione *ad nauseam* dello stesso concetto, associata ad una monotonia espressiva, suona tra l'altro di un certo compiacimento da parte di Giasone e di una certa ansia di vedere Medea lontana al più presto.

**459s. κάκ**: crasi di **καὶ ἐκ**.

**ἀπειρηκώς**: participio perfetto attivo del verbo difettivo **ἀπεῖπον/ἀπέιρηκα** (per il presente l'attico usa **ἀπαγορεύω**), regge qui il dat. di interesse **φίλοις**. In Omero **φίλος** ha due significati: oltre a quello di amico ha il valore di possessivo, una marca di possesso che non implica nessuna relazione amichevole. Non esistono accostamenti a parole di altre lingue soddisfacenti per **φίλος**. Loewe ha immaginato di avvicinare **φίλος** al primo termine di certi nomi di persona germanici [*Bil(i)-frid, Bil-trud, Bili-gard*, ecc.] e a un antico aggettivo sassone *bilewit*, «compassionevole», riconducendo tutti questi termini al senso iniziale di «benevolo, amichevole». A questo si può obiettare che prima di tutto l'interpretazione è fatta sulla base di nomi propri che non appartengono neppure al germanico comune, poi che il termine antico sassone non significa sicuramente «amichevole», e comunque non si spiega il valore di possessivo di **φίλος**. Kretschmer sostiene che il significato primo sia «suo», da questo senso si sarebbe passati ad «amico» e questa evoluzione di senso si giustificherebbe per analogia con il lat. *suus*. Dato che *suus*, possessivo, ha potuto dare espressioni del tipo *sui*, 'i suoi', e *aliquem suum reddere*, 'fare di qualcuno un proprio amico', Kretschmer conclude che si passa facilmente dalla relazione di possesso a quella di un legame di amicizia. Questo porta a cercare l'etimologia di **φίλος** non più in quanto «caro», ma in quanto antico possessivo. Ora né il radicale, né la formazione in *-l-* hanno alcun corrispondente tra i possessivi nei limiti classici dell'i.e.. Kretschmer individua nel lidio la parola *bilis* e la mette in relazione con **φίλος**, ma la comparazione sembra del tutto arbitraria.

La nozione di **φίλος** enuncia il comportamento obbligatorio di un membro della comunità nei confronti dello **ξένος**. Uno straniero che giunge presso una città è privo di ogni diritto, di ogni protezione, di ogni mezzo di sussistenza e trova accoglienza, ospitalità e garanzie solo presso colui con il quale è in un rapporto di **φιλότης**, rapporto materializzato nel **σύμβολον**, segno di riconoscimento, anello rotto in due di cui ognuno conservava la metà. In Omero dunque **φίλοι** sono due persone legate dall'ospitalità e **φιλότης** è il patto che lega due persone, che prevede certi giuramenti, certi riti, a volte anche tra due nemici. Poi per estensione due persone legate tra loro cominciano a volersi bene e e questa qualità viene incarnata da **φιλία**, non da **φιλότης**, e da **φιλεῖν** nel senso di amare.

L'uso di **φίλος** allora, superando la sfera delle relazioni umane, si estende anche alle cose: parti del corpo, nozioni legate alla persona, luoghi cari e infine con termini che non comportano nessun valore affettivo e che

rientrano nel semplice possesso. Benveniste non comprende se da φίλος come «caro» si sia passati a «suo», con un affievolimento di significato che si fa fatica a concepire, o viceversa, con un arricchimento di accezioni ancora più difficile da ammettere.

Il tema della **φιλία** è un tema essenziale all'interno di questa tragedia benchè il termine non compaia mai. La tragedia esplora in realtà le ambiguità di questo termine e i modi in cui queste permettono ai singoli personaggi di manipolare tale concetto.

Euripide rappresenta Medea principalmente attraverso la sua abilità nel manipolare la **φιλία**, usandola per distruggere, e per giustificare la distruzione di coloro che odia. Attraverso la *Medea* il poeta sfida il pubblico a riflettere sulle istituzioni e sui valori tradizionali, evocando contraddizioni all'interno di questi. Mastrorarde ha rilevato come da Omero al terzo quarto del V sec. a.C. assistiamo a due sviluppi del significato di **φιλία**: 1) una nozione fondamentalmente strumentale, dagli scopi politici, la quale è stata parte di una più generale e tradizionale concezione di reciproca solidarietà, diventa il senso primario della parola; 2) una parola che originariamente significava un'istituzione sociale e poi, più tardi, politica, viene ad essere usata per relazioni private ed affettive. *Medea* rappresenta proprio un segno di questi cambiamenti. Essa contrappone vecchi e nuovi tipi di **φιλία** e acquista effetto proprio mostrando questo slittamento di significato dell'istituzione e dei rapporti all'interno della tragedia.

**ἦκω**: presente con valore perfettivo. Esso deriva dalla radice \*sēq- o \*sēi(q)- e ad un certo punto ha preso in prestito la flessione del perfetto anche per il presente e con questo fenomeno si spiega il senso del verbo «io sono giunto, io sono venuto».

**προσκοπούμενος**: participio presente di **προσκοπέω** con valore finale, con l'accusativo τὸ σὸν. **σκοπέω** è verbo denominativo di senso durativo derivato da **σκοπός**, «fissare a lungo lo sguardo su qualcosa, esaminare». Tutti i termini di questa famiglia esprimono comunque un'idea attiva del vedere, differentemente da altri verbi indicanti l'azione della vista quali **βλέπω** o **ὄρώω**.

**γύναι**: Giasone non si rivolge a Medea con il suo nome, ma la apostrofa in modo generico, segno della freddezza del rapporto e della frattura ormai insanabile tra i due.

**461s. ὡς ... ἐκπέσης**: proposizione finale costituita dal congiuntivo aoristo II di **ἐκπίπτω**, verbo che ricorre per la terza volta, a testimonianza del fatto che Giasone non si sente tranquillo della presenza di Medea, teme che lei possa vendicarsi e spera di vedere al più presto e definitivamente chiusa la faccenda dell'esilio. **ἀχρήμων**: aggettivo composto da **ἀ-** privativo e da **χρῆμα**, svolge qui la funzione di predicativo e rappresenta un *hapax* nella tragedia e parola comunque rara nell'uso letterario. È attestata per la prima volta in Sol. Fr. 1, 41 Gent.-Pr. ed è poi ripreso da Pindaro (fr. 124 a b, 8 Snell). Viene chiosata da Esichio: **ἀχρήμων· πένης. Καὶ αὐτάρκης. τέκνοισιν**: nella tragedia l'uscita del dativo plurale in **-οισιν** per la seconda declinazione, alterna con quelle in **-οις** e in **-οισι** a seconda delle esigenze metriche. Il termine **τέκνον** per indicare il «figlio» (detto anche di cucciolo di animale) è meno usuale di **παῖς** e presso i tragici è impiegato soprattutto a proposito della madre.

**462-4 ἐνδεής**: aggettivo legato al verbo **δέω**, regge il gen. di privazione **του**, forma atona attica per l'infinito **τινος**. **δέω**, spesso usato alla terza persona singolare, indica una mancanza sentita come bisogno, a differenza di **ἀνάγκη** che implica una necessità e di **χρή** che indica piuttosto un'utilità, una convenienza.

**ἐφέλκεται**: la radice del verbo **ἐφέλω** appare nel lessico grammaticale: **ἐφέλκυστικόν** «efelcistico» è il **v** posto dopo desinenze verbali terminanti in vocali per evitare lo iato con la parola che segue iniziante per vocale; il presente di questo verbo deve essere antico, ma non ha corrispondenti nelle altre lingue i.e., a meno che non si ammetta un'alternanza radicale \*selk-/\*swelk-, del cui digamma iniziale non restano però tracce nel greco (cf. lit. *velkù*, v. sl. *vlěko*), mentre il sostantivo **ὄλκος** ha un sicuro corrispondente nel lat. *sulcus*. Il verbo ha qui per oggetto **πολλ' (ἂ) κακά**, in posizione enfatica per effetto dell'iperbato in *enjambement*. Il *topos* dell'esilio come causa di molti mali è già presente in Hom. Od. XV 343ss. e poi sfruttato con intenti parenetici da Tirteo (fr. 6, 3-10 Gent.-Pr.).

**ξὺν**: la seguente forma alterna con la più frequente **σὺν** per esigenze metriche.

**εἰ ... ποτε**: periodo ipotetico costituito da una protasi della realtà (**εἰ ... στυγεῖς**) e da un'apodosi potenziale (**οὐκ ... ποτε**). Insistendo sull'odio di Medea contrapposto alla propria benevolenza (**στυγέω** indica un odio più forte di **μισέω**, una repulsione fisica), Giasone cerca di presentarsi come altruista e disponibile, ma la sua strategia argomentativa è discontinua e nel complesso la credibilità del personaggio è indebolita proprio dalla mancanza di una linea coerente. **σοί**: dat. di svantaggio.

### LA CATTIVERIA DI GIASONE:

- notevole abilità oratoria: possiede gli strumenti propri della retorica, parla per proverbi e riesce a far sembrare le situazioni l'opposto di quello che sono, argomentando in modo spesso contraddittorio (e.g. 525; 536-8; 580-5; 908-10);
- nella sua etica vige la legge del più forte (e.g. 459-62; 492-5);
- ipocrisia (e.g. 547-50; 593-7; 619-22);
- slealtà e tradimento (e.g. 483);
- irriconoscenza nei confronti di Medea (e.g. 526s.);
- misoginia (e.g. 569-75);
- derisione nei confronti dei più deboli (e.g. 404s.; 1049s.; 1354-6);
- etica del denaro (e.g. 610-3);
- egoismo crudele (e.g. 83-8).

*Bibliografia*: E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indoeuropeennes*, Parigi 1969; E. Bongie, *Heroic elements in the Medea of Euripides*, «TAPA» CVII (1977) 27-56; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968; M. G. Ciani-D. Susanetti, *Euripide. Medea*, Venezia 1997; J.D. Denniston, *The Greek particles*, Oxford 1954; M.Griffith- D. J. Mastronarde, *Cabinet of the Muses. Essays on classical and comparative literature in honor of Thomas G. Rosenmeyer*, Atlanta 1990; A. Grilli, *Euripide. Medea*, Milano 2000; D. J. Mastronarde, *Euripides. Medea*, Cambridge 2002; L. K. McClure, *The worst husband*, «CPh» XCIV (4) (1999) 373-394; F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 1995; J. L. O' Neil, *The semantic usage of tyrannos and related words*, «Antichthon» XX (1986) 26-40; G. Schiassi, *Euripide. Medea*, Bologna 1967; A. Taccone, *Euripide. Medea*, Torino 1934; G. Tedeschi, *Euripide. Medea*, Firenze 1985; H. Van Looy, *Euripides. Medea*, Stuttgart 1992.

